

Le parole φιλόλογος (non φιλολόγος)¹⁴ e φιλολογία si trovano per la prima volta in Platone, il quale invero, a ben guardare, non le adopera ancora tecnicamente, ma, quanto al contenuto, già intende quel che viene designato con l'espressione tecnica di Eratostene, vale a dire non la scienza linguistica, ma l'aspirazione a conseguire in generale una conoscenza che valga come riconoscimento del conosciuto. Λόγος è appunto nozione, conoscenza, ricavata preferibilmente dalla tradizione, e quindi propriamente filologica e della quale la fonte principale è la letteratura. Perciò ben presto i trasmettitori della conoscenza si chiamarono λογογράφοι, λόγιοι, in opposizione agli αἰδοί o ποιηταί, che trattavano il mito, non la tradizione storica, e operavano poeticamente, non storicamente, ed in opposizione alla autentica σοφία. Platone usa φιλόλογος e φιλολογία parlando del gusto per la comunicazione scientifica e dell'aspirazione a essa (*Phaedr.* 236e; *Lach.* 188c; *Theaet.* 161a; *resp.* IX 582e). Egli (*legg.* I 641e) chiama φιλόλογοι gli Ateniesi mentre Aristotele (*rhét.* II 23) dice gli Spartani ἡμιστὰ φιλόλογοι, non in quanto non amanti della filosofia, cosa che non furono, ma non ricettivi per un'ampia comunicazione scientifico-letteraria. Sempre in Aristotele (*probl.* 18) si citano gli oggetti della filologia (ὅσα περὶ φιλολογίαν) e le domande poste riguardano la lettura, la retorica, la stilistica e la storia, così che l'espressione vi ha già un senso quasi tecnico e la nostra osservazione viene confermata dalla lettura. Φιλόλογος ὁ φιλῶν λόγους καὶ σπουδάζων περὶ παιδείαν si legge in Frinico (p. 392 Lobeck) in riferimento all'uso linguistico antico. All'identità della filologia con la φιλομάθεια è stato già accennato sopra. D'altronde, per Platone (*resp.* II 376b) φιλομαθής e φιλόσοφος sono la stessa cosa; secondo il punto di vista platonico, alla filologia corrisponde meglio il φιλόδοξον, ma solo nella misura in cui esso non riconosce nessuna idea. Poiché però secondo il nostro modo di vedere essa deve riconoscere idee, dovrà allora far parte della filosofia, a voler restare nell'ambito della definizione platonica, ed in tal modo anche il φιλομαθής dovrà esserle inerente. Poiché, a partire da Eratostene, il nome designò la 'polimatia', in esso venne inclusa anche la filosofia. Strabone, riferendosi agli Ateniesi, usa l'espres-

¹⁴ [La seconda grafia occorre in alcuni codici di Platone: essa comporterebbe un significato («discorso amico») diverso affatto da quello di φιλόλογος («che ama il discorso»)].

sione (come Diodoro, XII 53) nello stesso senso in cui ricorre in Platone, e designa (XVII 794) i membri del Museo di Alessandria — che erano eruditi di ogni specie, non solo grammatici, ma anche matematici, fisici, ecc., e persino filosofi — come οἱ τοῦ Μουσείου μετέχοντες φιλόλογοι ἄνδρες. Intende qui con φιλόλογοι i dotti in generale, allargando rispetto a Eratostene l'ambito semantico del termine. Successivamente però il concetto di φιλόσοφος si configurò come il netto opposto di φιλόλογος. Questa contrapposizione la troviamo enunciata in un'epistola di Seneca¹⁵, nella quale l'autore celia sulla filologia in quanto polistoria. Plotino dice di Longino — per motivi che qui non ci riguardano ma che si lasciano ricondurre al fatto che egli lo considerava non interprete allegoricamente speculativo bensì solo scrupoloso esegeta: φιλόλογος μὲν ὁ Λογγίνος, φιλόσοφος δὲ οὐδαμῶς¹⁶. Vi furono le Φιλολόγων ὁμιλίας di Longino ed una φιλολογικὴ ἀκρόασις di Porfirio citate da Eusebio¹⁷, opere, a quanto pare, generalmente letterarie¹⁸.

Il termine φιλολογία è comunque il più ricco di significato. I Romani usano anche *litterae*, a designare l'erudizione in generale e precisamente in opposizione alla filosofia. Uno può essere filosofo, *sapiens et sapientiae amans, studiosus*, ma con ciò non anche *litteratus*. Così Epicuro era un *vir sapiens non litteratus*. Si può essere addirittura *humanus* senza essere *litteratus*. *Eruditus* è in opposizione a *ferus, immanis*; *doctus* in opposizione a *imperitus*; tuttavia entrambi i termini spesso vengono riferiti anche alle *litterae*, come *eruditio* in Svetonio¹⁹. *Litteratura* ha perciò anche il valore di filologia in senso lato e così *grammatica*, che peraltro dapprima si riferisce alla conoscenza linguistica, dopo soprattutto alle *litterae*. Il γραμματικός è il dotto in generale, colui che ha una formazione scientifica: il γραμματιστής è il maestro di lingua. Alcuni fra i Latini chiamano *litterator* il γραμματιστής: *litteratus* ha per loro lo stesso valore di γραμματικός: quel tale, non *perfectus litteris, sed imbutus*, poteva ben essere anche

¹⁵ 108, 29 ss.

¹⁶ PORFIRIO, *vit. Plotin.* 14 e PROCLUSO, in *Timaeum* I, 27.

¹⁷ *praep. ev.* X 3.

¹⁸ Cfr. la dotta dissertazione di LEHRS, contenente una gran quantità di esempi: *De vocabulis Φιλόλογος, γραμματικός, κριτικός*, in *Herodiani scripta tria emendatoria*, Königsberg 1848, pp. 379 ss. ('Analecta', I).

¹⁹ SVETONIO, *Calig.* 53.

un *servus, venalis*²⁰; tuttavia, quest'accezione non è generale, e *litterator* viene usato nello stesso significato di *litteratus*. *Litterae* e γράμματα contengono il concetto di φιλολογία quasi altrettanto nettamente della parola φιλολογία essa stessa, λόγος è solo l'elemento originario, alla base prima del γράμμα come del segno. Nell'*ep.* 108 sopra citata Seneca distingue *philosophus, philologus, grammaticus*. Con *grammaticus* intende il dotto in fatto di lingua, con *philologus*, nel senso di poliistore, un collezionista di curiosità, il quale fruga in tutte le scienze alla ricerca di astruse bizzarrie. Quintiliano, invece, dà alla grammatica il valore di filologia²¹, perché essa abbraccia a suo giudizio *praeter rationem recte loquendi prope omnium maximarum artium scientiam*. In questa dimensione ampia la parola venne usata assai frequentemente già presso i Greci, da quando, con Aristarco, i loro 'tecnici' sotto il nome di γραμματική presero a riunire principalmente la scienza linguistica con l'interpretazione e la critica degli scrittori²².

Un'espressione differente per indicare la filologia è stata creata solo in età moderna, ed è *humaniora*, la quale però designa soprattutto la lettura dei classici e di conseguenza è troppo unilaterale in quanto per altro verso il suo valore letterale dice troppo. *Humanitas* è la natura umana, il 'puramente-umano' in opposizione al 'bestiale'. È l'educazione a far dell'uomo un uomo, e essa è libera della ricerca dell'utilità comune anche alle fiere; pertanto questi studi furono chiamati *studia humanitatis*. Applicata alla filologia l'espressione è troppo ampia, perché in essa non c'è la contrapposizione fra il riconoscere originario e la sua riproduzione²³. Gli antichi dicono, sì, *studia humanitatis*, ma non *humaniora*: il concetto, riferendosi, così come l'*humanitas*, a una categoria, non ammette il comparativo e l'espressione è certo nata nel Medioevo²⁴.

Altrettanto insufficiente per tutta la filologia è il termine di critica, sebbene in alcune lingue abbia un'accezione molto am-

²⁰ SVETONIO, *de gramm.* 4.

²¹ *inst.* II 1,4.

²² Cfr. CLASSEN, *De grammaticae graecae primordiis*, p. 81; MEIER, 'Premessa' al *Katalog* di Halle, in *Opuscula Academica*, II, pp. 20 ss.

²³ Per l'uso linguistico cfr. J. AUG. ERNESTI, *Progr. de finibus humaniorum studiorum regundis*, 1738 (e l'estratto in *Clavis Cic. v. humanitas*).

²⁴ Cfr. WOLF, in *Museum der Alterthumswissenschaft*, I, p. 12=[*Kleine Schriften*, II (1869), p. 815].

pia, e così pure l'espressione inglese *classical learning* o infine quella di *belles lettres*, che i Francesi alternano ora a *littérature*. Leibniz, che fra tutti i filosofi fu massimamente filologo e dotto erudito, alla parola «erudizione» dà quasi il senso che noi conferiamo a «filologia»; secondo lui l'erudizione ha a che fare con ciò che noi impariamo dagli uomini, *quod est facti*, la filosofia con *quod est rationis sive iuris*²⁵.

§ 6. Passiamo ora ad analizzare la finalità e la prassi dello studio filologico. I diversi aspetti sono indicati dai differenti nomi che esso assume. La filologia tende ad essere scienza; contemporaneamente, però, è un'arte, nella misura in cui la ricostruzione storica dell'antichità è in sé qualcosa di artistico. Un'arte è del pari la dialettica della filosofia. Ma scopo della scienza²⁶ è, come dice Aristotele, il sapere, il conoscere. La conoscenza dell'antichità nella sua dimensione completa può dunque da sola essere la finalità di questa filologia; e ciò non è certamente cosa di poco conto, trattandosi della conoscenza di quanto di più nobile lo spirito umano abbia prodotto in intieri millenni, una conoscenza che permette di penetrare profondamente nell'essenza delle cose divine ed umane, anche se nei particolari l'età moderna abbia sviluppato molto di più tali conoscenze. Con questo studio si impara a conoscere tutto il meccanismo dell'umano conoscere e delle relazioni umane e ci si orienta sugli interessi fondamentali dell'umanità su un terreno sul quale ogni passione tace, data la sua grande lontananza dal presente, e sul quale è possibile un giudizio spassionato. A buon diritto dice Schelling²⁷ che «il filologo sta insieme all'artista ed al filosofo, al livello più elevato, o meglio, entrambi si compenetrano in lui. Il suo lavoro è la ricostruzione storica delle opere dell'arte e della scienza, la cui storia egli deve comprendere e rappresentare in vivace visione».

Tutto ciò s'avvicina molto al nostro punto di vista, nello spi-

²⁵ Cfr. il discorso del 1839: *Über Leibnizens Ansichten von der philologischen Kritik*, in *Kl. Schr.*, II, p. 245s.

²⁶ Cfr. il discorso in latino del 1817: *De fine et ingenio doctrinae disciplinae academicae*, in *Kl. Schr.*, I, p. 38, e quello in tedesco del 1853: *Über die Wissenschaft, insbesondere ihr Verhältniss zum Praktischen und Positiven*, in *Kl. Schr.*, II, p. 245 s.

²⁷ *Vorlesungen über die Methode des akademischen Studiums*, p. 76.

rito completamente, se non proprio anche nell'espressione. Intesa secondo tale finalità, la filologia dell'antichità classica sarà senza dubbio uno studio soddisfacente. Il senso di non appagamento da essa suscitato nel risveglio creativo proprio della nostra epoca, viene eliminato da questo modo più elevato di considerarla. Giacché, in quanto abbiamo detto è senz'altro implicito che la filologia dispiega un grande campo di molteplici interessi. In quanto scienza, però, deve ricondurre il tutto ad unità; ché scienza è rivelazione dell'essere, non solo nelle sue oggettivazioni isolate, ma nella sua unità, nella connessione sistematica di ogni elemento singolo. La possibilità di esprimere l'interiore unità spetta, però, solo all'idea; la materia è affatto frastagliata e dispersa, tocca alla scienza di formare idee che contengano l'essere e rivelare la sistematica coerenza loro. Invero una considerazione isolata degli oggetti, o sia pure del materiale, quale può esplicarsi nell'interpretazione e nella critica eseguite come attività episodica, risulta priva di ogni scientificità. Né l'unità si raggiunge mediante una deduzione *a priori*. Né il molteplice e l'empirico, oggetto della filologia, sono atti ad una simile deduzione, né questo metodo è filologico, ma è l'idea, la quale penetra per via molteplice l'oggetto dato e riduce effettivamente ad unità il tutto, a dover essere svelata mediante induzione, affinché i singoli elementi siano condotti a un sistema scientifico coerente. A tale scopo pertiene molto di quanto Cicerone²⁸ dice riguardo all'eloquenza.

Per ogni scienza ed anche per la filologia le condizioni fondamentali per un vero studio sono, oltre ad una diligenza tenace, un animo puro, un sentimento aperto ad ogni cosa bella e buona, ugualmente ricettivo a quanto c'è di più elevato e astratto, ma, contemporaneamente, a quanto c'è di più piccolo, sentimento e fantasia congiunti ad acutezza di ragione, un armonico compenetrarsi di sentire e meditare, di vita e di conoscenza²⁹. Tuttavia anche in queste condizioni il compito resta pur sempre infinitamente difficile, poiché richiede l'unione di molte attività tra loro contrastanti. Così, la critica si oppone del tutto sia allo spirito che rappresenta dogmaticamente ed è teso a cogliere le idee, sia alla fantasia, e perfino alla memoria, la quale a causa appunto

²⁸ *de orat.* I 5 ss.

²⁹ Cfr. il discorso latino del 1823: *De eruditorum virtute*, in *Kl. Schr.*, I, pp. 112 ss.

della critica perde vigore; insorge perciò un costante dissidio tra la ragione che distingue e lo spirito che contempla e pone ordine, dissidio in cui ciò che viene posto dall'uno è sempre annullato dall'altro, così come un critico viene a negare spesso a sua volta il pensiero dell'altro. Tutto ciò è provato in filologia da centinaia di esempli di singoli studiosi i quali esprimono con giusta visione profondi pensieri, che vengono poi annientati da cervelli muniti soltanto d'un impianto critico. L'equilibrio è raro. Molti nutrono una vera e propria collera furibonda contro ogni idea, ogni costruzione generale e cercano fama solo in un ipercriticismo privo di qualsiasi visione d'insieme. Ma affatto contraria allo spirito è altresì la polistoria, e a causa sua viene meno la critica. Se nella polistoria si finisce con il non capire, poiché prende troppo il sopravvento l'osservazione minuta, la critica trascura il dato minimo, il fatto precisato troppo sottilmente, la singola informazione e si limita a cogliere solo le idee generali più ampie, laddove, invece, solo l'unità del generale e del particolare consente una vera e propria conoscenza. Anche il senso della lingua è spesso in lotta con una effettiva considerazione del reale. «Per essere poveri di cose — dice Jean Paul — ci si attacca volentieri alle parole, le si spacca, le si seziona». Perciò si trova spesso, anche nei più dotti filologi, un vuoto che colpisce, una grande povertà in fatto di conoscenza di cose. Chi, al contrario, si rivolge solo al contenuto finisce di solito col trascurare quella fine forma della conoscenza, che offre la lingua: cosa e parola non stanno fra loro nella stessa relazione di nucleo e guscio, ma sono entrambe intimamente congiunte in unità. L'umanesimo, tendendo ad una più libera formazione dello spirito e del gusto, si scontra stridentemente, nel campo della filologia, con la micrologia, che s'attacca con tanta insistenza al dato singolo e che è pur così necessaria, ché in filologia bisogna essere in certa misura pedanti, se non si vuole cadere in errore per aver trascurato il dato minuto. In filologia, infine, emerge violento lo scontro tra antico e moderno; contro l'interesse puramente teorico per l'antichità fanno valere i loro diritti il presente e le istanze della vita pratica. Ma anche qui, come in tutti i contrasti di questo mondo, è possibile una mediazione. Le idee dell'antichità debbono e possono essere messe in vivace relazione con il pensiero moderno in modo da esercitarvi un effetto purificatore. Da ciò si riconosce che la filologia richiede e produce una molteplice educazione dello spirito.

Ci siamo chiesti la finalità della filologia; un'altra domanda che dobbiamo porci è sull'utilità e sull'impiego della medesima. Ogni scienza ha l'utile derivante dalla conoscenza, dalla quale sgorgano chiarezza, serenità e saldezza di animo e di mente; nel vero, nel bello, nel buono si trova l'utile più elevato. Dal giusto conoscere deriva il giusto operare³⁰: se dunque la filologia conduce in concreto alla piena conoscenza di grandi popoli d'insigne cultura, essa produrrà un giovamento anche per l'agire pratico, come hanno dimostrato grandi uomini di Stato nutriti di cultura classica³¹. La carenza di questo tipo di educazione presso gli uomini di Stato della nostra epoca si manifesta in maniera alquanto evidente; è proprio per il nostro tempo che l'antichità può essere in politica estremamente istruttiva, ché in essa si trovano tutti i principî fondamentali, espressi chiaramente. Adesso, invece, molti azzecagarbugli parlano con disprezzo della filologia classica; dicono che essa salterebbe a piè pari tutta l'età medioevale e la cultura moderna fino ad oggi. Ciò avrebbe senso solo se si ammettesse che l'antichità non ha rapporto con la cultura moderna. W. von Humboldt, un uomo che è stato veramente all'altezza del suo tempo, e che è intervenuto in tutti i fatti grandi ed in tutte le vicende importanti del suo tempo, non ha lasciato un libro di memorie, come mi ha detto suo fratello, perché non volle intrattenersi sulle miserie del contingente, ma preferì studiare i Greci ed i Romani nel tempo che gli sarebbe stato sottratto da tale attività³². L'antichità insegna l'autentica libertà politica ed i suoi veri fondamenti; mostra i punti deboli dell'assolutismo e dell'oclocrazia. Chi studia l'antichità sotto il profilo politico non potrà

³⁰ Cfr. il discorso in latino del 1824: *De vegeta et valida scientia*, in *Kl. Schr.*, I, pp. 121 ss., e quello in tedesco del 1853: *Über die Wissenschaft, insbesondere ihr Verhältniss zum Praktischen und Positiven*, in *Kl. Schr.*, II, pp. 86 ss. Inoltre, le premesse al *Lektionskatalog* di Berlino del 1813: *De Ciceronis sententia, oratorem perfectum neminem posse esse nisi virum bonum*, in *Kl. Schr.*, IV, pp. 65 ss., e a quelli del 1834/35: *De genuina artium studiorum utilitate*, in *Kl. Schr.*, IV, pp. 397 ss., del 1837/38: *De tribus vitae sectis, activa, contemplativa, voluptaria recte temperandis*, in *Kl. Schr.*, IV, pp. 426 ss. e del 1842/43: *De libertate animi in artium studiis tuenda*, in *Kl. Schr.*, IV, pp. 524 ss.

³¹ Cfr. il discorso latino del 1828: *De ratione quae intercedat inter doctrinam et rempublicam*, in *Kl. Schr.*, I, pp. 157 ss.

³² Cfr. le parole in ricordo di W. von Humboldt (1835), in *Kl. Schr.*, II, pp. 211 ss., nonché il discorso del 1846: *Über Friedrich's des Grossen klassische Studien*, in *Kl. Schr.*, II, pp. 336 ss.

aderire a nessuno dei due estremismi: né al dispotismo né ai sogni del socialismo e del comunismo (sogni che l'antichità già ha fatti e superati). Il repubblicanesimo del mondo antico non è, come taluni credono, pericoloso, a meno che non si ritenga dannoso il senso di libertà che ne è alla base. Per quanto attiene al patriottismo, così dice Herbart nella sua *Allgemeine Pädagogik*³³: «Immaginate un patriottismo europeo, con i Greci e i Romani come nostri antenati; pensate alle divisioni di parte, segno infautista della faziosità, a causa della quale essi dovettero soccombere... Torniamo di nuovo agli antichi!»³⁴. Inoltre, si parla di mancanza di coscienza cristiana nella filologia classica. A tal proposito il nostro pensiero è questo: la filologia è scienza; il cristianesimo, considerato dogmaticamente, è una religione positiva. Nessuno crederà sul serio che la filologia allontani intenzionalmente dal cristianesimo, un po' come accade quando Gemisto Pletone verso la metà del XV secolo volle restaurare nella sua *Νόμων συγγραφή*³⁵ gli antichi culti; lo studio dell'antichità può allontanare solo dalla superstizione, ossia dal falso cristianesimo. Scienza e religione positiva sono su campi totalmente diversi. La matematica, la chimica o l'astronomia hanno ben poco a che fare con la coscienza cristiana, altrettanto poco ha a che farvi la filologia. Questa ha la sua essenza in sé stessa, un filologo può essere cristiano e all'inverso un cristiano filologo, ma entrambi sono l'uno e l'altro separatamente. La maggioranza degli uomini sono cristiani senza essere filologi, ottimi filologi sono stati anche Ebrei e Musulmani; non si debbono confondere tra loro cose diverse. In ciò la filologia s'accorda perfettamente con la filosofia. Perciò è erronea anche l'opinione, secondo la quale la filologia, sì, sarebbe non anticristiana, ma dovrebbe tuttavia essere rigenerata a mezzo del cristianesimo. La scienza va tenuta affatto distinta dalla religione; altrimenti si sfocia necessariamente nella confusione senza limiti della mentalità dei tempi nostri, la quale vorrebbe assumere perfino la matematica e le scienze naturali in spirito cristiano. La migliore confutazione di coloro che polemizzano contro lo studio dell'antichità da un punto di vista cristiano

³³ P. 85.

³⁴ Cfr. la premessa al *Lektionskatalog* di Berlino del 1811/12: *De ratione quae inter artes et patriam intercedat apud Graecos a nostra diversa*, in *Kl. Schr.*, IV, pp. 39 ss.

³⁵ § 1858.

è data da S. Basilio nel *Λόγος ὁ πρὸς τοὺς νέους*, nel quale l'autore raccomanda lo studio dei classici, e da Gregorio di Nazianzo nel discorso in memoria di Basilio. Su questo tema e sul problema dell'avversione agli studî classici informa bene Hermann Dörrens, *Der heilige Basilius und die klassischen Studien*, Leipzig 1857: rincresce solo che questo scritto sia poco chiaro e scade dal punto di vista stilistico³⁶.

Dall'utilità, che la filologia presenta per l'educazione in generale, deriva specialmente il valore pedagogico di tale disciplina nel suo impiego nell'istruzione secondaria³⁷. In un'epoca come la nostra, nella quale si è discusso di tante questioni pedagogiche e nella quale a buon diritto si tende a render conto di ogni azione, ci si è chiesti perché lo studio dell'antichità costituisca una parte principale, anzi la parte privilegiata dell'insegnamento scolastico. Da una parte si è creduto di aver scoperto che ciò sarebbe originariamente intervenuto a causa della derivazione dell'antichità di tutta la scienza moderna (mediante la cosiddetta *restauratio litterarum*), e dall'altra si è sostenuta la totale indipendenza della scienza attuale. In tal modo non si è riusciti più a comprendere a cosa ancora servisse quella formazione di base condotta con l'ausilio della cultura classica dopo il raggiungimento di una formazione e di un sapere anteriori; ci si è posti perciò alla ricerca di un principio diverso che giustificasse la necessità di lasciare, nonostante tutto, la filologia in quanto studio dell'antichità come base dell'istruzione scolastica. Si è giunti così alla teoria della cosiddetta educazione formale, da conseguire mediante la matematica da una parte e le lingue antiche dall'altra (non si capisce

³⁶ Cfr. il discorso latino del 1846: *De litterarum, philosophiae imprimis et antiquitatis studiorum conditione praesenti*, in *Kl. Schr.*, I, pp. 328 ss.; il discorso d'apertura dell'XI. Philologenversammlung, in *Kl. Schr.*, II, p. 194 s.; il discorso del 1853: *Über die Wissenschaft, insbesondere ihr Verhältniss zum Praktischen und Positiven*, in *Kl. Schr.*, II, pp. 91 ss., quello del 1839: *Über Leibnizens Ansichten von der philologischen Kritik*, in *Kl. Schr.*, II, p. 250, e quello del 1861: *Über die Schwierigkeiten, unter denen S. Maj. der König Wilhelm den Thron bestiegen hat*, in *Kl. Schr.*, III, p. 88.

³⁷ Cfr. i discorsi latini del 1819: *De homine ad humanitatem perfectam conformando*, in *Kl. Schr.*, I, p. 74 s.; del 1822: *De antiquitatis studio*, in *Kl. Schr.*, I, pp. 106 ss.; del 1826: *De philosophiae et historiae cum ceteris disciplinis conjunctione*, in *Kl. Schr.*, I, p. 142 s.; del 1832: *De moribus litterisque et artibus publica institutione propagandis*, in *Kl. Schr.*, I, p. 202 s.; inoltre, il discorso d'apertura dell'XI. Philologenversammlung (1850), in *Kl. Schr.*, II, pp. 187 s., 195 ss.

bene perché solo mediante queste ultime e non anche mediante le moderne). Non si è considerato che dall'antichità ci sia da imparare più che soltanto la lingua, che molto ancora dell'antichità — come storia, geografia ed altri *Realien* — può dare un'educazione formale. Si vede però facilmente che il principio dell'educazione formale, per quanto certamente vi contribuisca lo studio dell'antichità, è soltanto un espediente necessario a giustificare la presenza storica di tale studio nel nostro ordinamento scolastico, presenza venuta in apparente contrasto con la cultura del nostro tempo. Ma tutto questo atteggiamento mentale è insostenibile. Si può ottenere — si dice — un'educazione formale nella propria lingua mediante lo studio della matematica, della filosofia, della poesia, esattamente come hanno fatto gli stessi Greci: è innegabile che lo studio dell'antichità non è più la fonte del nostro sapere come trecento anni or sono e che oggi, invece, il nostro sapere è autonomo, e in conseguenza quello studio va escluso dal nostro insegnamento e sostituito con strumenti educativi formali più vicini a noi. Ma non è così. Ogni conoscenza storica poggia tuttora per una buona metà sull'antichità; non potrà essere, tuttora, un vero filosofo chi non abbia *ex novo* fatto esperienza della storia di tutti i sistemi, del divenire della filosofia; le opere poetiche dell'antichità stanno tuttora più in alto delle altre, e ciò non avvertono soltanto coloro che ne hanno una conoscenza superficiale; non domina, tuttora, in alcun luogo uno spirito più elevato di quello dell'antichità. A esclusione di talune scienze oggi nel loro primo sviluppo, soprattutto discipline tecniche e naturali, con le quali anche la filologia in quanto storia dello spirito ha poco a che fare, tutta la nostra conoscenza affonda le sue radici nell'antichità. Dove è nato il cristianesimo, se non nel mondo antico? Chi può comprenderne i fondamenti, chi la sua vita originaria, la ripresa della quale è l'autentico motivo della sua restaurazione, chi le sue stesse proposizioni, senza essere stato iniziato al mondo dell'antichità? Chi può negare che il diritto romano è ancora sempre il fondamento delle relazioni giuridiche, per quante modificazioni possano essere intervenute? Quale medico, a meno che non sia un praticone o un rozzo empirico, potrà disprezzare l'antichità? Spesso vi si trovano tesori ancora nascosti. In breve, anche questa parte dello studio storico che chiamiamo scienza dell'antichità è tuttora la base di ogni scienza, intrecciata con mille fili e cresciuta insieme alla nostra cultura. Non è da sottova-

lutare anche il valore morale di questo studio; l'antichità fornisce sempre insegnamenti puramente umani, scevri da pregiudizî, lontani dall'ἄλσχρον e rende sempre l'umanità libera e generosa. D'altra parte, come già si è detto, non neghiamo il valore di questi studi ai fini di un'educazione formale, ed affermiamo che allo studio dell'antichità, come all'oggetto più idoneo per riscoprire qualcosa di perduto, si applica tutto un settore dell'attività scientifica, ossia la filologia, che è valida per tutte le scienze. Questi sono i migliori προγυμνάσματα di tutti gli studi del genere, ma l'accento, tuttavia, va posto sull'aspetto reale. L'antichità è quella che contiene le origini e le radici di tutte le discipline, i concetti primari e, per così dire, l'insieme delle conoscenze prime dell'umanità, che senz'altro si adattano come tirocinio eccellente all'istruzione scolastica; sono proprio gli inizi a aver grande importanza; di regola è in essi l'ἀρχή, il principio, il quale spesso nel prosieguo si perde di vista, sempre che non si risalga novamente alle origini. La nostra bella letteratura è diventata grande solo grazie allo studio dell'antichità. Jean Paul dice da qualche parte: «L'umanità attuale sprofonderebbe smisuratamente in basso, se la gioventù si avviasse a quella fiera della vita che l'attende senza passare attraverso i templi sereni delle antiche, grandi epoche e genti». E Jean Paul è un uomo assolutamente moderno. Thiers dice: «Non solo parole si inculcano nei giovani, insegnando loro greco e latino; sono insegnamenti nobili ed elevati; è la storia dell'umanità per semplici, grandi, imperiture immagini. In un secolo come il nostro allontanare i giovani dalla fonte del bello antico, del semplicemente bello, non farebbe altro che accelerare il nostro degrado morale. Facciamo entrare i giovani nell'antichità come in un luogo libero, senza tempeste, pacifico e salubre, destinato a conservarli freschi e puri». In una con le parole vengono assimilati i pensieri che, come possesso spirituale di tutti i popoli civili, ci sono stati tramandati in eredità dagli antichi, e che sono le concezioni fondamentali dell'umanità civilizzata; le manchevolezze sono certo da repingere. Chi, dopo aver ottenuto una modesta e in certo modo autonoma formazione, creda di poter fare a meno degli antichi, con l'aiuto dei quali quella forma è stata appunto possibile, è come se pensasse di poter trascurare impunemente le fondamenta dopo aver costruito il tetto.

Nell'inerenza dello studio dell'antichità alla nostra educazione risiede dunque il motivo per cui la filologia trova applica-

zione, nella sua delimitazione di scienza ausiliaria, nei confronti di quasi tutte le discipline. Filologia e filosofia sono sorte originariamente senza un indirizzo pratico, solo per amore della conoscenza. Poi sono diventate anche pratiche, poiché ogni scienza agisce sulla prassi. Le altre discipline, invece, all'origine sono state pratiche, si sono subito indirizzate alla vita; teoretiche sono diventate più tardi per loro proprio divisamento, allo scopo innanzi tutto di dare un fondamento alla pratica. È dunque in tale rapporto soltanto che anche la filologia, al pari della filosofia, può presentarsi come loro disciplina ausiliaria: la teoria delle singole discipline ha nella filologia il suo fondamento storico. Per il teologo, per il giurista, per l'uomo di Stato, questa scienza è la più illuminante; per l'architettura e per le arti figurative almeno una parte della filologia classica è indispensabile, e lo stesso vale per le scienze matematiche e naturali.

La filologia raggiunge un terzo scopo secondario grazie alla sua metodica, la quale rappresenta la teoria della conoscenza a partire dal conosciuto, cioè dal comprendere in generale. Il comprendere è un'arte difficile, e trae applicazione in tutte le scienze, perché allo sviluppo e all'applicazione pratica di tutte le scienze è necessario un lavoro comune, è indispensabile la reciproca intesa dei dotti in rapporto di cooperazione. In tale misura la filologia è una propedeutica metodica per tutte le scienze.

BIBLIOGRAFIA. Circa il concetto, lo scopo e l'impiego della filologia è stato scritto moltissimo. Mi limito a rilevare le seguenti opere: ZELL, *Betrachtungen über die Wichtigkeit und Bedeutung des Studiums der klassischen Literatur und Alterthumskunde für unsere Zeit*, Freiburg 1830 — WELCKER, *Über die Bedeutung der Philologie* (1841), *Kl. Schr.*, IV vol. — BÄUMLEIN, *Die Bedeutung der klassischen Studien für eine ideale Bildung*, Heilbronn 1849 — HERBST, *Das klassische Alterthum in der Gegenwart, eine geschichtliche Betrachtung*, Leipzig 1852 — O. JAHN, *Bedeutung und Stellung der Alterthumsstudien in Deutschland*, *Preuss. Jahrbücher*, 1859 [rielaborazione nella collana «Aus der Alterthumswissenschaft», Bonn 1868, pp. 1-50] — DÖDERLEIN, *Öffentliche Reden*, Frankfurt a/M. 1860 (qui: «Über das Verhältniss der Philologie zu unserer Zeit») — GEORG CURTIUS, *Über die Geschichte und Aufgabe der Philologie. Ein Vortrag*, Kiel 1862 — ERNST CURTIUS, *Göttinger Festreden*, Berlin 1864 (qui: «Das Mittleramt der Philologie» e «Der Weltgang der griechischen Cultur» [Riprodotta anche in *Alterthum und Gegenwart*, I vol., Berlin 1875, 3ª ed. 1882]). [W. CLEMM, *Über Aufgabe und Stellung der klassischen Philologie, insbesondere ihr Verhältniss zur vergleichenden Sprachwissenschaft*, Giessen 1872 — B. SCHMIDT, *Über Wesen und Stellung der klassischen*

Philologie, Freiburg i.Br. 1879 — L. LANGE, *Über das Verhältniss des Studiums der klassischen Philologie auf der Universität zu dem Berufe der Gymnasiallehrer*, Leipzig 1879 — F. HEERDEGEN, *Die Idee der Philologie*, Erlangen 1879 — FR. RITSCHL, *Kleine philologische Schriften*, V vol., Miscellaneo, Leipzig 1879. Qui: «*Über die neueste Entwicklung der Philologie*» e «*Zur Methode des philologischen Studiums*» — H. USENER, *Philologie u. Geschichtswissenschaft*, Bonn 1882].

II

Concetto di enciclopedia con particolare riguardo alla filologia

§ 7. Dopo aver definito l'idea di filologia, dobbiamo ora innanzi tutto spiegare che cosa intendiamo per 'enciclopedia' e poi esaminare questo concetto in relazione alla filologia. Con procedimento filologico, partiamo dal significato della parola. Stange¹ ha scritto su questo termine un articolo, nel quale afferma che esso indica la dimensione propria di un'enciclopedia. È questa un'opinione molto diffusa. L'espressione greca è ἐγκύκλιος παιδεία; giacché ἐγκυκλοπαιδεία è solo una lezione errata in un passo di Quintiliano². Ora, la parola ἐγκύκλιος trae origine prima del movimento circolare³; poichè però questo è totalmente conchiuso in sé, 'istruzione enciclica' potrebbe significare una rappresentazione concettualmente conclusa in sé stessa e che percorra in tutta la sua dimensione la cerchia complessiva di una disciplina o scienza. Solo che, congiunto con παιδεία, il termine ἐγκύκλιος ha sempre un senso diverso. I Greci chiamavano ἐγκύκλιος παιδεία, ἐγκύκλια μαθήματα o παιδεύματα tutte quelle materie che dovevano istruire i giovani nell'interesse della *humanitas*. È, insomma, l'insieme degli elementi che appartengono all'ambito usuale dell'educazione, ma senza implicazione alcuna di un complesso sistematico. Il senso di 'usuale' è originariamente insito nella parola ἐγκύκλιος, come spiega Esichio⁴: ἐγκύκλια τὰ ἐγκυκλούμενα τῷ βίῳ καὶ συνήθη. Isocrate⁵ unisce ἐν τοῖς ἐγκυκλίῳις καὶ τοῖς κατὰ τὴν ἡμέραν ἐκάστην γιγνομένοις «nell'usuale e quotidiano ambito delle cose». In una iscrizione anteriore all'arconte Euclide compare l'espressione ἐγκύκλια ἀναλώματα nel senso di

¹ *Theologische Symmiktika*, I 7, Halle 1802, p. 166 s.

² *inst.* I 10.

³ Cfr. ad esempio ARISTOTELE, *meteor.* I 2, 339a 12.

⁴ [s.v. ἐγκύκλιος; il Boeckh cita secondo altra lezione].

⁵ 3, 22.

di una festa in onore di Artemide, il che si può sapere solo tenendo presenti le circostanze storiche in cui Socrate dice quelle parole: questo è compito dell'interpretazione storica. Se in questo concorrere dei diversi tipi di interpretazione si vuole evitare un circolo ermeneutico vizioso, non si deve ricavare la limitazione del senso generale della parola da quei casi dell'uso in cui il nesso obiettivo può essere ammesso solo in base alla giusta interpretazione grammaticale, come ha fatto Hermann nella spiegazione di *καθαγίζειν* sopra ricordata. Si deve piuttosto cercare di stabilire l'uso linguistico relativo ad ogni caso per mezzo di casi analoghi; la spiegazione di ogni passo d'un monumento linguistico si deve appoggiare il più possibile su passi paralleli. La forza probante di questi ultimi dipende naturalmente dal livello di affinità — che si gradua secondo una certa scala — in cui essi si trovano col passo da spiegare. La più stretta affinità è naturalmente quella che un autore ha con sé stesso, per cui l'uso linguistico di ciascun autore va anzitutto spiegato attraverso lui stesso. Come bisogna procedere in merito è dimostrato dagli esemplari commenti dei dialoghi di Platone offertici da Heindorf al quale, a parte tutta la significativa operosità successiva, rimane il merito di aver posto un primo saldo fondamento all'interpretazione filologica di Platone⁹. L'affinità che un autore ha con altri autori, l'analogia nel loro uso della lingua è determinata anzitutto dal rapporto individuale che intercorre fra di loro. Per definire l'uso linguistico di certi scrittori occorre preliminarmente tener presenti quegli scrittori che in loro si sono come immedesimati. Sotto questo aspetto, per l'uso linguistico di un autore sono particolarmente importanti gli imitatori del medesimo, quando si siano del tutto approfonditi in lui; d'altro canto, le imitazioni vanno spiegate naturalmente sulla base degli originali. A questo genere di paralleli seguono, come passi probanti per l'interpretazione grammaticale d'uno scrittore o pensatore, le citazioni e i commenti di altri che posseggano una precisa conoscenza della lingua di quello. Così con Senofonte e con Platone spiegheremo la lingua di Socrate, con Aristotele quella di Platone. In relazione a ciò hanno grande valore gli antichi commentatori e grammatici, in quanto essi si avvantaggiano della viva tradizione linguistica.

⁹ Cfr. la critica dell'edizione dei dialoghi di Platone del HEINDORF, in *Kl. Schr.*, VII, pp. 46 ss., 79.

Ovviamente bisogna sempre accertarsi se i commentatori non abbiano interpretato erroneamente; la stessa prudenza è necessaria con gli imitatori dato che ogni imitazione presuppone una certa interpretazione dell'originale. Accanto all'affinità individuale nell'uso della lingua va considerata l'analogia che, per comunanza ideale e per tradizione, sussiste fra opere dello stesso genere letterario: così per la lingua di un poeta epico i passi paralleli saranno da ricercare fra gli altri poeti epici, per la lingua di un oratore fra gli altri oratori. La generale affinità linguistica nell'ambito dei singoli generi letterari si riscontra anche presso scrittori che hanno composto le loro opere in epoche abbastanza diverse. Comunque, bisogna sempre tener conto dell'influsso che i rapporti storici in generale esercitano nello spazio e nel tempo. A questo riguardo, per l'uso della lingua in uno scrittore i paralleli più vicini saranno da cercarsi presso i suoi contemporanei e specialmente fra quelli di costoro che facciano parte dello stesso gruppo linguistico, che appartengano cioè alla stessa area dialettale e alla stessa regione. Quanto più distano, in queste relazioni storiche generali, le opere da confrontare sotto l'aspetto linguistico, tanto minore è la forza probante dei passi paralleli.

Nei confronti di questa gradazione di rapporti si sono spesso commessi i più ridicoli errori frammischiando e confondendo tutto. Si è, per esempio, interpretata la lingua del Nuovo Testamento sulla scorta di Polibio, di Appiano e finanche di Omero, benché in ciò la giusta via sia già tracciata abbastanza chiaramente: bisogna anzitutto considerare la lingua degli scrittori neotestamentari in sé e per sé; occorre quindi confrontare quelli fra di loro, e prendere poi in considerazione i Settanta, gli apocrifi, l'ebraico e infine gli scrittori greci coevi, specialmente gli alessandrini. Nel Nuovo Testamento si presenta anche il caso in cui un uso linguistico all'interno di una lingua vada spiegato per mezzo di una altra. Questo rende l'interpretazione delle scritture neotestamentarie particolarmente difficile. Il concetto basilare delle parole greche che vi trova impiego va ricercato nell'ebraico, senza che quindi si accordi con l'uso greco. La parola *δικαιοσύνη*, per esempio, significa per i Greci, nello spirito di una costituzione repubblicana, il principio di assegnare il suo a ciascuno che ne abbia diritto; gli Ebrei invece attribuiscono a questa parola un senso religioso e teocratico, sicché per loro significa ubbidienza ai comandamenti di Dio, quindi con essa si intende, per esempio,

anche la generosità con i forestieri. Il significato delle parole definito in maniera aliena dall'uso greco, non viene inoltre né ampliato né approfondito dagli scrittori religiosi del Nuovo Testamento. Lo spirito religioso è particolarmente immaginoso: le parole ne ricevono un'impronta del tutto nuova, ma difficile da decifrare per la profonda relazione interna che implica. Del resto, la comprensione grammaticale è comunque resa difficile dal fatto che per la spiegazione dell'uso si debba ricorrere ad un'altra lingua, giacché sappiamo che le parole di lingue diverse non collimano. La letteratura latina, per l'essersi accostata alla letteratura greca, richiede un continuo richiamo alla lingua greca; l'uso della lingua greca dal tempo di Alessandro Magno ha subito l'influsso delle lingue orientali, dal tempo della dominazione romana quello della lingua latina. Quel che στρατηγός significhi in Polibio e δημαρχική ἐξουσία in Dione Cassio si capisce solo se si sa che le due espressioni sono la rispettiva traduzione di *praetor* e *tribunicia potestas*: alla stessa guisa tutti i concetti politici e giuridici latini si presentano travestiti in parole greche.

Alla lontana servono come sussidi della spiegazione grammaticale le lingue moderne derivate dalle antiche, e specialmente la linguistica comparata. Molti passi di Omero, per esempio, trovano la loro spiegazione nella tradizione linguistica del greco moderno: Koráfs ne dà delle prove nella sua edizione dell'*Iliade*, anche se esagera l'estensione della tradizione. Così una fune di nave nel greco moderno è singolarmente chiamata ποδάρι, e da questo ricaviamo l'idea di ciò che Omero designava con πούς¹⁰. Espressioni tecniche dei Greci possono finanche esser chiarite con le lingue romanze per l'intermediazione del latino. Un altro tipo di cavo di nave (la trozza) in greco è detto ἄγκωνα: su questo termine è ricalcato il latino *anquina*, da cui il lat. med. *anchi*, l'ital. *anchi* o *anchino*, il franc. *les anquins*¹¹. Per stabilire cosa significhi il greco λιθάργυρος bisogna ancora ricorrere all'italiano e al francese: l'it. *litargirio* e il fr. *litarge* denotano l'ossido di piombo (ted. *Bleiglätte*), e tale significato corrisponde alle antiche notizie riguardanti il *lithargyros*¹². Va intanto ricercato in tali paralleli se il termine sia entrato nella nuova lingua per sola tradi-

zione popolare o per restituzione erudita: per esempio il Taunus, conosciuto dalla gente del posto come «die Höhe» (l'Altura), è stato designato per la prima volta dai dotti col nome preso da Tacito. Va da sé che le lingue romanze possono essere adoperate in vario modo per la spiegazione di scrittori latini, ma anche per il greco esse, e le lingue moderne in genere, offrono analogie, specie per le costruzioni e i modi di dire. Così il francese *nous autres Français, nous autres femmes* è del tutto analogo al greco οἱ θεοὶ καὶ αἱ ἄλλαι θεαί, οἱ ἄνδρες καὶ αἱ ἄλλαι γυναῖκες. Tali paralleli, che si presentano in gran numero, permettono di stabilire se l'uso a un certo punto sia propriamente greco o latino, o abbia invece carattere più universale. Specialmente il significato delle radici, la cui origine si trova molto al di là delle lingue classiche, può essere rintracciato solo mediante la comparazione con tutte le lingue della stessa famiglia. Appare qui ancora una volta l'estrema difficoltà dell'impresa. Per cogliere il significato particolare bisogna usar come guida il significato generale di base e questo, in quanto elemento unitario che lega tutte le varietà, risulta solo dalla infinita molteplicità dei singoli usi, non solo nelle lingue classiche, ma in tutte le lingue affini. Poiché non è possibile un'induzione completa, bisogna contentarsi di una raccolta, il più ampia possibile, di casi paralleli, che la lessicografia si incaricherà di raggiungere in un ordine sistematico. I vuoti lasciati dall'induzione saranno infine colmati dalla retta sensibilità linguistica. Tale sensibilità può però decidere rettamente solo se ci si è immedesimati nello spirito della lingua, il che a sua volta è possibile solo attraverso un'ampia conoscenza di tutti i fenomeni linguistici. Ma per quanto la sensibilità linguistica possa affinarsi col continuo esercizio, bisogna tuttavia rendersi conto che la conoscenza completa di un qualsiasi elemento della lingua non può esser mai raggiunta: nessuno infatti può presumere di cogliere a pieno nella lingua lo spirito di una nazione.

Da quanto abbiamo finora osservato risulta che il significato di ogni elemento linguistico è dato in parte dall'etimologia, in parte dall'uso, e che la stessa etimologia può essere intesa solo attraverso l'uso. Tutto quindi si riconduce all'uso della lingua: procedendo alla esegesi in base ad esso, noi interpretiamo la lingua di ogni opera così come la intesero i suoi contemporanei. Un canone fondamentale dell'attività esegetica è proprio questo: nulla si spieghi in un modo che nessun contemporaneo potrebbe

¹⁰ *Urkunden über das Seewesen des Attischen Staates*, p. 153.

¹¹ *Seeurkunden*, p. 152.

¹² *Über die Laurischen Silberbergwerke in Attika*, in *Kl. Schr.*, V, p. 25.

diata degli elementi linguistici, la quale però si può comunemente ricavare dal contesto meno immediato. In questo son di reale ausilio le particelle. Alcune di esse, per esempio le preposizioni, determinano in maniera più precisa il significato delle forme flessive; altre, come gli avverbî, le interiezioni e specialmente le congiunzioni, riguardano intiere proposizioni o periodi ed estendono in certo qual modo il nesso di relazione. Ma anche le particelle sono ambigue, ed acquistano anche esse il loro significato dal contesto, sicché neanche grazie a loro il circolo ermeneutico si dischiude del tutto: comunque una lingua è tanto più chiara quanto più è ricca di particelle. La lingua greca, per esempio, con la sua abbondanza di particelle è capace di specificare i nessi ideali più sottili e più complicati, mentre la lingua ebraica, che col suo scarso numero di particelle può appena esprimere i nessi più generali, è rimasta ferma ad uno stadio infantile. Perciò, anche sotto questo aspetto, la lingua del Nuovo Testamento presenta, in quanto si appoggia all'ebraico, grosse difficoltà. Quello dei primi scrittori cristiani che nell'articolazione delle frasi si è più accostato al greco è Paolo di Tarso, una città questa imbevuta di cultura greca; è molto più ebraico invece Pietro. Resta che anche nella lingua di Paolo appaiono molte confusioni: infatti, anche se sa usare la lingua didascalica relativamente meglio degli altri autori neotestamentari, egli tuttavia ne ha colto la forma in maniera assai manchevole. In Giovanni al fondo della disposizione paratattica delle frasi si sente dovunque una più alta idea unitaria, che si può spiegare solo con l'individualità dell'autore. Per Giovanni quindi l'interpretazione grammaticale va integrata con quella individuale.

Questa si applica soprattutto per gli scrittori dotati di una mentalità prevalentemente soggettiva, i quali sogliono fare assai scarso uso delle particelle, come i lirici, e per individualità spiccate come Tacito e Seneca. Il senso della particella in questi casi non è così compenetrato nello spirito dell'autore da esprimere le coloriture soggettive e la relazione delle frasi, onde queste compaiono accostate per asindeto, come se si susseguissero a salti. L'articolazione dei pensieri viene allora accennata solo dall'interpunzione, la quale però è anch'essa ambigua e va chiarita dal contesto. Come la connessione vada compresa solo in base all'interpretazione individuale è qui mostrato da un esempio quanto mai semplice tratto da Tacito. Negli *Annali*¹⁶ si legge: *Domus res*

¹⁶ I 3.

tranquilla; eadem magistratuum vocabula; iuniores post Actiacam victoriam, etiam senes plerique inter bella civium nati: quotus quisque reliquus qui rem publicam vidisset! La connessione delle quattro proposizioni coordinate per asindeto risulta dal loro contenuto materiale, ma solo se si conosce la personalità dello scrittore, cioè se si sa che il tutto è pervaso da satirica amarezza. La prima proposizione *domus res tranquillae* è motivata dalle altre. C'era pace all'interno, giacché c'erano ancora le stesse magistrature almeno di nome e questa semplice apparenza bastava a mantenere la quiete; ciò si spiega per il fatto che i giovani erano nati dopo la battaglia d'Azio, i vecchi stessi per la maggior parte durante le guerre civili, epperò pochissimi conoscevano per esperienza diretta la vecchia costituzione e ci si era abituati allo stato di servilismo, non si rimpiangeva nulla e ci si manteneva tranquilli. Se Tacito nell'esprimere questo contesto avesse usato delle particelle, l'impressione complessiva ne sarebbe rimasta sminuita: è proprio il crudo accostamento delle frasi che indica la coloritura soggettiva dei pensieri, ma solo questa permette d'intendere l'insieme.

Per precisare la connessione grammaticale spesso bisogna anche valersi dell'interpretazione per generi. In una tragedia, per esempio, tutto deve riferirsi ad un'idea dominante ed apparire nella luce dell'intera composizione; perciò in essa il singolo elemento può grammaticalmente intendersi solo nella totalità dell'opera d'arte. Evidentemente in un caso simile la connessione va considerata in tutta la sua estensione, come non può essere designata dalle particelle. L'unità dell'opera d'arte da cui deriva il nesso che lega il tutto va però rilevata mediante l'interpretazione per generi. Quando, per esempio, nell'*Antigone* di Sofocle vien detto ai vv. 23 ss. che Creonte ha sepolto Eteocle secondo un presunto giusto diritto (*δίκην δικάζω*), i commentatori hanno visto nell'espressione una tautologia, mentre essa si spiega facilmente in base all'idea che informa l'opera. Questa è tutta imperniata sul conflitto tra diritto naturale e legge umana: Antigone in quelle parole lamenta che le leggi umane vengano presentate come il giusto diritto e che di fronte ad esse la legge non scritta, la quale imponeva che anche Polinice fosse sepolto, non fosse stata fatta valere¹⁷.

¹⁷ Cfr. l'edizione dell'*Antigone* del 1843, p. 217; nuova ed. 1884, p. 184s.

Alla fin fine l'interpretazione grammaticale ricavata dal contesto delimita tutti gli elementi della lingua in parte per sé stessi reciprocamente, ma in parte per la connessione del tutto, cioè per il carattere dell'autore e dell'opera, e così dal gran numero dei possibili significati offerti dall'uso vien selezionato quello vero, a mezzo di delimitazioni, a mezzo cioè della negazione degli altri (στέρησις), la quale però ha sempre una motivazione positiva. Se per questo non ci sono tutte le condizioni, quelle mancanti vanno sostituite con un'ipotesi, che può essere acquisita solo con la mediazione della critica. Una spiegazione basata su di una siffatta ipotesi, cioè una spiegazione ipotetica, ha necessariamente luogo nell'analisi di frammenti per i quali occorra l'integrazione del testo mancante. Talvolta non si ha nel frammento alcun elemento grammaticale già noto: come, per esempio, al n. I del *Corpus Inscriptionum Graecarum*, dove ora quasi tutto è stato accertato con l'interpretazione ipotetica. Quanto si possa ottenere per questa via, è dimostrato dalla decifrazione dei geroglifici egiziani. Grazie alle *tabulae bilingues* si formulò un'ipotesi sul significato dei segni grafici, e in base ad un'altra ipotesi sull'affinità del copto con la lingua egiziana antica si riuscì a stabilire il significato di alcuni elementi, dai quali si poté risalire ancora ad altri.

Così per mezzo dell'interpretazione ipotetica sono stati decifrati quasi completamente dei monumenti linguistici dei quali tutto era ignoto.

II

Interpretazione storica

§ 22. Potrebbe sembrare che l'ermeneutica abbia con l'interpretazione grammaticale esaurito il suo compito per quanto attiene al significato obiettivo delle parole; infatti l'ermeneutica, secondo la nostra definizione, mira alla comprensione degli oggetti in sé, mentre l'interpretazione grammaticale ricerca il significato obiettivo delle parole in sé. Solo che noi nel nostro campo consideriamo oggetto dell'ermeneutica i monumenti linguistici; ma per comprendere in sé un monumento linguistico non basta conoscere il senso obiettivo delle parole in sé. Piuttosto il significato del monumento linguistico è in parte riposto in rappresentazioni che non si trovano nelle parole in sé, ma si collegano al loro proprio significato obiettivo per le relazioni di questo a situazioni reali. Abbiamo indicato come compito dell'interpretazione storica quello di intendere le parole anche sotto questo aspetto. Colui che parla o scrive suppone consapevolmente o inconsapevolmente che coloro ai quali egli si rivolge non solo comprendano le sue parole grammaticalmente, ma colgano in esse più di quanto esse in sé indicano, in quanto il loro contenuto sta in rapporto reale con date relazioni storiche e quindi richiama tali circostanze alla memoria di ognuno che di esse sia a conoscenza. Il significato obiettivo delle parole in sé, come lo stabilisce l'interpretazione grammaticale, è esso stesso il risultato di inespressi presupposti che tocca all'interpretazione storica di rilevare. A questo scopo bisogna mettersi in grado di conoscere sotto ogni aspetto la cosa di cui si tratta nell'opera, per potersi porre del tutto nel punto di vista dell'autore. Quanto più ha conoscenze in materia colui che interpreta un'opera, tanto più completa sarà la comprensione di questa. Le relazioni storiche, della cui conoscenza qui si tratta, possono essersi verificate nei campi più diversi. Non si può capire bene, per esempio, il primo capitolo degli *Annali* di Tacito, se non si conosce bene la storia della costituzione romana nei suoi varî cambiamenti: quindi qui occorre una conoscenza delle

condizioni politiche. Si può spiegare benissimo dal punto di vista grammaticale il verso di Orazio *Est inter Tanain quiddam socerumque Viselli* (sat. I 1, 105), ma non si capisce l'allusione che vi è contenuta, se dalla storia speciale della vita privata a Roma non si sa che Tanai era totalmente evirato e che il suocero di Visellio aveva invece un'enorme ernia scrotale. Molti passi di Aristofane contengono parodie di versi di Euripide, di Pindaro, ecc., e presuppongono quindi la conoscenza della letteratura. Nel *Menone* di Platone l'interpretazione storica consiste nel ricavare dalla storia della matematica le premesse matematiche del dialogo. Nel caso di filosofi si tratta in genere di capire il punto in cui essi si collocano lungo lo sviluppo storico della scienza: i filosofi moderni spesso fraintendono gli antichi perché non sanno vedere le cose dal punto di vista loro. Anche le notizie grammaticali possono far parte dell'interpretazione storica, qualora in uno scritto sia fatto riferimento a fenomeni linguistici o a teorie grammaticali. Insomma, l'aggettivo «storico» va qui preso nel suo significato più ampio.

Ne consegue che questo tipo d'interpretazione non è applicabile nella stessa misura a tutti i monumenti linguistici. Esiste una scala di applicabilità con riguardo all'individualità dell'autore e al carattere del genere letterario. Quanto più uno scrittore o un genere è soggettivo, tanto più occorrono notizie storiche sotto i più specifici aspetti. In Omero non c'è molto da presupporre, moltissimo invece in Pindaro, perché quello dà una rappresentazione obiettiva, mentre questo si esprime per puri riferimenti e allusioni. L'*Eneide* di Virgilio presenta in questo molto meno difficoltà che le *Satire* di Orazio, le quali, per la natura stessa del genere letterario, hanno questa specie di soggettività storica. Aristotele con la sua lingua sistematica ha bisogno di minor numero di chiarimenti di Platone, il quale va più a fondo nell'introspezione della vita. In quest'ultimo si trovano non solo la base dell'apparato drammatico, che è tutto su terreno storico, ma anche i riferimenti occasionali e le allusioni, spesso occulte, a filosofi precedenti o contemporanei. I tragici sotto questo aspetto sono più facili di comici come Aristofane. Nella commedia la base storica è spesso di natura così locale che uno straniero non riesce a ridere, perché non ne è al corrente, mentre quelli del posto possono ben scoppiare dal ridere. Tuttavia molti riferimenti storici si hanno anche nella poesia tragica; in quella greca sono più rari in

Eschilo che in Sofocle e in questo più rari che in Euripide¹. In generale, a parte l'individualità dell'autore, la presupposizione storica è massima nella lirica e nella commedia, per la poesia, nella filosofia e nella retorica, per la prosa; è minima nell'epica e nella storiografia. Per dirla in breve: quanto più la rappresentazione si allontana dal carattere della storicità, tanto più richiede l'interpretazione storica, un paradosso ben spiegabile. L'interpretazione storica non si identifica con la spiegazione oggettiva; l'oggetto si spiega anche con l'interpretazione grammaticale, sempre che esso sia espresso nella parola stessa e non tacitamente presupposto come noto.

Ma dove deve iniziare, caso per caso, l'analisi storica? Qual è cioè il criterio della sua applicabilità? Il criterio principale emerge facilmente da quanto si è detto: l'interpretazione storica deve intervenire laddove la comprensione grammaticale non sia più sufficiente ad accertare il valore obiettivo delle parole. Ma se l'interpretazione grammaticale sia o non sia sufficiente, può essere valutato solo se si conosce l'individualità dell'autore ed il genere letterario dell'opera. In Pindaro, per esempio, si trovano delle digressioni piuttosto lunghe, delle apparenti divagazioni. Ora, se si ritenga Pindaro capace di vere e proprie divergenze, riprovevoli in qualsiasi composizione e in più tali da annullare l'unità di un carme lirico, urtando contro le regole fondamentali del genere relativo, ci si contenterà di spiegare la digressione solo grammaticalmente. In tal caso non ci si renderà conto di non aver capito il poeta nella sua pienezza. Chi invece conosca l'individualità di Pindaro e le leggi del genere che ne governano la poesia non dubiterà che le sue digressioni debbano avere un loro particolare significato e che vadano chiarite storicamente. Esse hanno il loro significato in un sottaciuto rapporto con la persona celebrata dal poeta; quando si è conosciuto questo rapporto storico, allora la poesia si chiude in perfetta unità ed acquista colore e vigore. L'interpretazione storica è quindi condizionata dall'interpretazione individuale e da quella per generi. Se ci si è familiarizzati con la personalità dell'autore e con le proprietà del suo genere letterario, di regola si avverte facilmente dove la spiegazione grammaticale sia insufficiente e abbia bisogno d'una integrazione. Per esempio, quando Pindaro nell'*Olimpica* 11 dice:

¹ Cfr. *Tragoediae graecae principia* (1808), capp. XIV-XV.

«Vogliamo cantare il fulmine fiammeggiante di Zeus»², questa frase non può essere intesa nel contesto relativo senza l'aiuto di un riferimento storico (l'ode è infatti dedicata ad un Locrese, ed il fulmine si trovava appunto nello stemma di Locri, il quale probabilmente veniva innalzato durante la declamazione dell'inno). L'insufficienza dell'interpretazione grammaticale non costituisce però l'unico criterio per l'applicabilità di quella storia. L'ambientazione storica, nota a noi, di un'opera letteraria può aver provocato nei destinatari la credenza che l'autore avesse in mente un certo riferimento, e può aver fatto sì che essi mentalmente si riportassero di necessità a tale riferimento, indipendentemente dal fatto che l'autore ne fosse stato, o non, veramente consapevole. Si ha quindi un secondo criterio per l'applicabilità dell'interpretazione storica. Per acquisire un giudizio in merito bisogna, per ogni opera letteraria, orientarsi sulle condizioni storiche nelle quali essa è sorta, tenere cioè particolarmente presenti il luogo, il tempo e l'occasione della sua composizione³. Si ricavano in tal modo, per esempio, riferimenti storici nelle tragedie greche. Se Eschilo nelle *Eumenidi* (675-696) celebra l'Areopago, a nessuno degli spettatori poteva sfuggire, nel corso della rappresentazione del dramma, il motivo che aveva indotto l'autore a quella celebrazione: poco tempo prima, infatti, con cruccio dei patrioti Ateniesi, l'autorità del sommo tribunale era stata sminuita da Efialte⁴. Quando poi, al tempo della rappresentazione dell'*Edipo a Colono* di Sofocle, il potere dell'Areopago fu ripristinato, l'esaltazione del medesimo contenuta nella tragedia sofoclea (943 ss.) dovette apparire al pubblico come un'allusione a tale evento⁵. Nell'*Aiace* di Sofocle si loda l'abilità marinaresca dei Salaminii, il che trova spiegazione già nel fatto che il coro della tragedia stessa è composto di marinai appunto di Salamina; ma ogni ateniese capiva che la lode era rivolta anche alla famosa ciurma della nave Salaminia⁶. Euripide parla molto nell'*Ippolito* del terrore di gravi malattie: la cosa si spiega per il fatto che la tragedia, nella forma attuale, fu rappresentata poco tempo dopo la

² {Si tratta di *Ol.* 10, 79 s.}. Cfr. *Explicationes Pindari*, p. 203.

³ Cfr. *Graecae tragoediae principia*, p. 45.

⁴ Cfr. la premessa al *Lesktionskatalog* del 1826: *De Areopago dissertatio prior*, in *Kl. Schr.*, IV, p. 252 s.

⁵ Cfr. *Staatshaush. d. Ath.*, I, pp. 339 ss.

⁶ Cfr. *Graecae tragoediae principia*, pp. 180 ss.

peste e che le parole di Teseo οὔου στερήσαςθ' ἀνδρός dovevano perciò ricordare agli spettatori la morte del grande Pericle⁷. Talvolta comprendiamo certi speciali riferimenti storici solo grazie ad alcune espresse testimonianze. Nell'*Edipo a Colono*, per indurre il padre ad accogliere Polinice, Antigone dice: «Anche altri hanno figli cattivi e si adirano contro di loro, ma si calmano per esortazione degli amici». Non vedremmo in ciò alcun particolare riferimento se per caso non possedessimo una notizia secondo cui Sofocle, all'epoca della composizione della tragedia, aveva col proprio figlio Iofonte una lite, che poi venne felicemente appianata: di fatto tutti gli Ateniesi dovettero in quelle parole vedere un'allusione a questo incidente⁸. Le testimonianze hanno naturalmente per l'analisi storica la massima importanza, ma la loro credibilità va prima accertata mediante la critica storica. Anche in questi casi bisogna anzitutto cercare di spiegare il più possibile ogni autore con l'autore stesso; subito dopo vanno considerati i contemporanei avveduti, e in seguito i posteri, circa i quali è importante sapere donde abbiamo attinto le loro notizie. Se, per esempio, non è chiaro quel che Pindaro intenda dire con ἄριστον ὕδωρ⁹, la spiegazione che conta è in ultima istanza quella fornita da Aristotele, il quale si limita a indicare il nudo significato dell'espressione, non quella dei sussiegosi eruditi di epoca tarda, rimessa in circolazione negli ultimi tempi, per di più agghindata con sapienza indiana. Aristotele avrebbe potuto proporre una spiegazione filosofica dell'espressione; il fatto che non la dia prova già di per sé che al tempo suo nessuna persona assennata poteva cadere in una tale incongruenza, essendosi troppo sicuri del significato¹⁰.

Spesso peraltro le nostre conoscenze non sono sufficienti a farci cogliere i riferimenti storici di un testo, anche quando è la stessa interpretazione grammaticale a richiedere quella storica. In casi simili si hanno talvolta punti di appoggio sufficienti per un'interpretazione ipotetica. Si tratta di formulare un'ipotesi storica la quale, da una parte integri realmente il significato grammaticale delle parole, dall'altra concordi col testo stesso e coi

⁷ Vv. 1192-94.

⁸ Cfr. la 'premessa' del 1825/26: *De Sophoclis Oedipi Colonei tempore*, in *Kl. Schr.*, IV, p. 232 s.

⁹ [*Ol.* 1, 1].

¹⁰ Cfr. *Explicationes Pindari*, p. 102 s.

dati storici altrimenti disponibili: ma per esprimere una simile ipotesi occorre ancora una volta un'operazione critica. Nell'*Olimpica* 12, per esempio, l'atleta Ergotele d'Imera, che vi si celebra, è paragonato ad un gallo da combattimento: su antiche monete di Imera, risalenti all'incirca al tempo della composizione dell'ode, si trova appunto un gallo, probabilmente il gallo da combattimento sacro ad Atena. Ciò fa strada all'ipotesi che ad Imera, come ad Atene, fossero usuali le lotte dei galli, onde quel paragone doveva costituire per gli Imeresi un riferimento d'attualità¹¹. Nelle *Pitiche* 10 e 11 le digressioni sugli Iperborei e sul matricidio di Oreste sono per noi incomprensibili: sulla base dei dati disponibili è assai difficile formulare un'ipotesi¹². Un esempio di ipotesi insostenibile è dato dalla interpretazione della *Pitica* 9 fornita dal Dissen. In quest'ode è inserito il mito dell'amore di Apollo per la ninfa Cirene, il quale presenta senza dubbio riferimento alle personali relazioni di Telesicrate da Cirene, l'atleta celebrato da Pindaro. Al tempo della composizione dell'ode Telesicrate, imparentato con la stirpe tebana degli Egidi, si trovava a Tebe e lì essa fu eseguita per la prima volta. Da questo e da alcuni altri dati accennanti al fatto che anche il mito fa riferimento a Tebe, Dissen suppone che Pindaro alluda ad un'avventura amorosa di Telesicrate, il quale a Tebe avrebbe tentato d'usar violenza ad una nobile fanciulla, come appunto Apollo alla ninfa. Ma per diversi motivi è del tutto improbabile che il poeta abbia voluto dedicare a tale azione la parte più ampia ed importante di un carme laudativo: una lieve rampogna, come la intende il Dissen, sarebbe stata qui inopportuna per l'argomento stesso e troppo severa per un canto encomiastico. Una più attenta analisi del mito conduce ad altra ipotesi: Telesicrate, al tempo della composizione dell'ode, era fidanzato con una fanciulla degli Egidi di Tebe ed in procinto di sposarla. Perciò l'amore assolutamente casto di Apollo e di Cirene è rappresentato in modo tale da caratterizzare la situazione di Telesicrate. Tutti i tratti del mito si spiegano secondo questa supposizione, che corrisponde inoltre a tutte le circostanze da prendere in considerazione¹³.

¹¹ Cfr. *Explicationes Pindari*, p. 210.

¹² Cfr. *Explicationes Pindari*, pp. 330, 338.

¹³ Cfr. la critica dell'edizione di Pindaro del DISSEN (1830), in *Kl. Schr.*, VII, pp. 389-398.

Come io ritengo insostenibile l'ipotesi di Dissen sopra riportata, così Gottfried Hermann ne respinge una formulata da me circa la spiegazione della *Pitica* 2. In quest'ultima non è chiaro che cosa significhi il mito, ampiamente descrittivo, dei misfatti di Issione: l'assassinio dei parenti e l'amore scellerato per Era. Io vi vedo un'allusione a Gerone. Secondo testimonianze storiche, a costui fu fatto carico d'aver mandato il fratello Polizelo contro i Crotoniati nella speranza che trovasse la morte in quella spedizione, ma Polizelo si rifugiò presso il suocero Terone, padre di Damarete sua moglie, onde Gerone si accinse a far guerra a questi e al fratello. Per vari motivi ho argomentato che Gerone avesse in mente di sposare Damarete, la moglie del fratello, e nel modo come è presentato il mito di Issione ho visto un'allusione a questi sciagurati perversimenti di Gerone, personaggio per il resto non ignobile. Gottfried Hermann ha pensato che un tale riferimento includente il rimprovero per delitti premeditati non potesse esser contenuto in un canto di lode per Gerone, e formulò quindi un'altra ipotesi. Ma io vedo la *Pitica* 2 come una lirica ammonitiva diretta a Gerone nella quale Pindaro, in un momento di raffreddamento dei suoi rapporti col tiranno, voleva per più alte considerazioni politiche distoglierlo dalle turpi mire per Damarete e dalla lotta contro il fratello. Se allo scopo il poeta introduce l'immagine orrenda di Issione, ciò avviene senza un espresso riferimento, che avrebbe potuto cogliere solo chi avesse guardato a fondo: infatti non tutti potevano pensare che col primo ammonimento, di non versare sangue di congiunti, si alludesse al tentativo non riuscito di togliere la vita a Polizelo, trattandosi ovviamente di cosa segreta; più facile era vedere in quell'ammonimento solo lo scopo, da noi adombrato, di distogliere Gerone dalla guerra contro il fratello. Il poeta cerca di scuotere il tiranno con la personificazione mitica dei suoi pensieri segreti e nello stesso tempo, a sostegno del proprio intento, ne invoca la più nobile natura, con abbondanti e del resto ben meritate lodi. Che qui si tratti di un serio ammonimento e non di un carme encomiastico è lo stesso Pindaro a dirlo con queste parole: «Con ogni forma di governo, anche con la tirannide, l'uomo che parla rettamente è il migliore». In favore della mia ipotesi milita anche la circostanza che effettivamente Gerone si

riconciliò con Polizelo e col suocero di lui Terone, e per di più ebbe in moglie una parente di quest'ultimo¹⁴.

La decisione risolutiva circa l'applicabilità dell'interpretazione storica e specialmente circa l'affidabilità d'una spiegazione ipotetica procede spesso dalla sensibilità. Molto dipende particolarmente dalla congenialità dell'interprete: solo chi sa immedesimarsi nella personalità di un autore può sapere se al medesimo in un determinato caso può essere venuto in mente un particolare riferimento. Chi, per esempio, si è in qualche modo immedesimato nella mentalità di Sofocle, non può ritenere possibile che nel terzo stasimo dell'*Antigone*¹⁵, un inno ad Eros, ci sia — come pensano alcuni recenti commentatori — un'allusione ai rapporti fra Pericle ed Aspasia. Il coro si riferisce all'amore di Emone per Antigone e, dato l'insieme della situazione, non poteva ricordare allo spettatore lontane relazioni marginali ad essa estranee; tanto meno poteva venire in mente a Sofocle di affievolire con riferimenti accessori la suggestione possente del canto.

L'interpretazione storica deve rilevare quali riferimenti obiettivi si trovino effettivamente in un testo, il che implica sapere fino a che punto essa debba spingersi. Lo scopo non può essere quello di accordare il testo con le circostanze storiche, giacché esso può in effetti trovarsi in contrasto con queste. Proprio l'opposto di quanto richiede il noto principio ermeneutico secondo cui per l'interpretazione nulla si dovrebbe addurre che sia contro la storia, l'esperienza e il *sensus communis*. Per quanto riguarda la storia, uno scrittore può avere su di un fenomeno storico, quale che esso sia, un'opinione che non corrisponda alla verità: in tal caso si interpreterebbero falsamente le sue parole, qualora si volessero cercare in esse dei riferimenti all'unisono con la storia. Spesso l'autore, consapevolmente e di proposito, non prescinde dalla verità storica, come si verifica molto di frequente nell'oratoria e nella poesia. Sarebbe quindi fatica sprecata se dagli scritti di Platone si volessero, per mezzo dell'interpretazione storica, escludere tutti gli anacronismi. Platone ambienta per lo più i suoi dialoghi collocando lo scenario in un determinato tempo; non di rado però vengono in essi ricordati dei fatti

¹⁴ Ved. l'ampia giustificazione dell'ipotesi, con la confutazione dell'opinione di Hermann, in *Kl. Schr.*, VII, pp. 430 ss.

¹⁵ Vv. 781 ss.

storici che appartengono ad un tempo molto posteriore: così nel *Menone*, nel *Gorgia*, nel *Simposio*, nel *Menesseno*, nella *Repubblica*¹⁶. Tali anacronismi turbano invero l'illusione scenica, ma il filosofo può, proprio con essi, mirare al raggiungimento d'un determinato scopo. Il più forte contrasto di questo tipo è nel *Menesseno*. In questo dialogo vien posto in bocca ad Aspasia un elogio funebre per i caduti della guerra corinzia che lei tiene davanti a Socrate quando era ancora vivo Pericle, mentre invece gli avvenimenti a cui si riferisce si svolsero circa quarant'anni dopo l'epoca in cui si immagina che si sia svolto il dialogo. Ma se il dialogo è stato scritto dopo la pace di Antalcida, l'intera trasposizione doveva sembrare ai contemporanei come uno scherzo col quale la derisione per i retori del tempo, cui mira il discorso di Aspasia, acquistava un aspetto piuttosto fantasioso e piccante. Da questo anacronismo quindi non si può trarre alcun motivo contro l'autenticità del dialogo¹⁷.

Ai più gravi errori ha portato la teoria secondo cui l'interpretazione storica dovrebbe accordarsi con l'esperienza. Si è interpretato il Nuovo Testamento in modo che i miracoli vi apparissero come fenomeni naturali rientranti nella nostra esperienza. Ne son venute fuori delle spiegazioni puerili ed insulse, che un tempo si sono tuttavia imposte alla maggior parte dei teologi tedeschi che non avevano adeguata conoscenza della lingua neotestamentaria, né una preparazione ermeneutica. Ad ogni esegeta avveduto deve esser chiaro che gli scrittori neotestamentari credevano ai miracoli. Come poi questa credenza si debba spiegare storicamente, questo è un altro problema.

Contro il *sensus communis* urtano molti dei risultati che può comportare l'interpretazione storica. Il nonsenso occorre in realtà abbastanza di frequente, e non lo si può eliminare a mezzo dell'interpretazione. Nel *Mercante di Venezia* o nell'*Amleto* di Shakespeare c'è del nonsenso intenzionale (per esempio nel discorso di Ofelia o in quello dei becchini), così pure nella *Commedia antica*: ma quante sciocchezze non intenzionali ci sono nei cattivi autori! È quindi una falsa regola quella secondo cui nell'interpretazione si dovrebbe mirare ad un accomodamento delle contraddizioni. Anche queste ultime possono trovarsi intenzionalmente

¹⁶ Cfr. *Kl. Schr.*, IV, p. 447 s., e VII, pp. 71 ss.

¹⁷ Cfr. *In Platonis, qui vulgo fertur, Minoem* (1806), p. 182 s.

nel disegno di un'opera, come per esempio nel *Parmenide* di Platone. È del tutto antistorico pretendere che, nell'interpretazione delle Sacre Scritture, tutto si spieghi per *analogia fidei et doctrinae*; finanche la norma secondo cui dovrebbe procedere tale spiegazione non è essa stessa sicura, dato che la dottrina religiosa venuta fuori dall'interpretazione delle Scritture ha assunto aspetti molto diversi. Attraverso l'interpretazione storica si deve solo stabilire ciò che è detto in un testo, non importa se vero o falso. Fino a che punto da un autore ci si possano aspettare errori contro la verità storica, o il *sensus communis* o la logica, va stabilito in base all'interpretazione grammaticale, tramite la conoscenza della sua personalità; se poi le contraddizioni e le incongruenze si debbano considerare come intenzionali, ciò dipende dallo scopo perseguito dall'autore e va quindi accertato dall'interpretazione per generi. Se per questa via ci si convince che ad un autore, in un determinato caso, non si può attribuire un errore o una contraddizione, che pur risultino dall'interpretazione grammaticale, ricorre allora il sopra esposto primo criterio di applicabilità dell'interpretazione storica. Questa però non può in alcun modo andare al di là di quanto consentito dal senso grammaticale delle parole: un limite questo, che l'interpretazione storica deve osservare anche quando il criterio della sua applicabilità sia un altro. Dal secondo criterio di applicabilità deriva una seconda limitazione. Con l'interpretazione storica infatti, anche se il senso letterale lo permetta, non si può porre nelle parole più di quanto possano aver con esse inteso coloro ai quali l'autore si rivolgeva. Dall'inosservanza di questa regola deriva l'abuso dell'interpretazione allegorica di cui si è parlato sopra¹⁸. Un siffatto abuso viene praticato con l'interpretazione storica soprattutto nei confronti dei tragici greci. Per osservare i giusti limiti, bisogna anzitutto sapere a chi si rivolge l'autore e che cosa egli potrebbe perciò considerare come presupposto. Si tratta in proposito non soltanto di un pubblico di massa, ma anche, spesso, di un pubblico affatto ristretto. Nell'*Olimpica* 2, a proposito della sua poesia, Pindaro dice che egli dal suo arco scaglia varie frecce le quali per gli esperti sono chiare, ma oscure e abbisognevole di chiarimento per la massa. Da parte loro, coloro ai quali l'autore rivolge le sue parole cercano in esse maggiori o minori riferimenti se-

¹⁸ P. 130 s.

condo la personalità di lui e il genere dell'opera: quanto meglio conoscono l'una e l'altro, tanto meglio colgono i riferimenti storici. Lo stesso vale per l'interprete, il quale si deve mettere nella posizione di coloro a cui l'autore si rivolge: come prima ed ultima condizione si presentano di nuovo e sempre l'interpretazione individuale e quella per generi. Con ciò il confine per l'applicazione dell'interpretazione storica è talmente labile che solo un interprete congeniale riesce ad osservarlo.

§ 23. *Postilla metodologica.*

L'interpretazione grammaticale e l'interpretazione storica richiedono un notevole apparato dottrinale: per la grammaticale occorre disporre dei luoghi paralleli necessari alla definizione dell'uso linguistico generale e particolare, per la storica sono necessarie numerose notizie. Al filologo è quindi indispensabile una grande raccolta di citazioni: è proprio del filologo il citare con la massima precisione, in quanto la filologia si basa su testimonianze esterne, mentre il filosofo deve essere testimone interno di sé stesso. Negli ultimi tempi si è cercato di raccogliere in lessici maneggevoli tutto quanto è stato rilevato dalla filologia: per le lingue classiche e per l'uso linguistico dei singoli autori vengono preparati lessici sempre più completi, come pure lessici generali e speciali delle scienze positive. L'attività degli studiosi ne ha molto guadagnato in agevolezza e sicurezza. Ma la connessione delle immagini, che occorre anzitutto cogliere tanto nell'interpretazione grammaticale che in quella storica, non si può cercare nei libri. Allo scopo occorre studiare in un quadro coerente quello che è stato già scoperto, studiare conforme alle fonti le discipline positive dell'antichità, compresa la grammatica. Sulla base di tali conoscenze collegate fra di loro, e che si devono avere il più possibile presenti, vanno usati i lessici, i quali contengono materiale piuttosto slegato, difficile da trattare. Le loro indicazioni, poi, in tutti i punti più difficili vanno controllate sulle fonti, onde verificare i singoli elementi nel loro contesto. Oltre che ai lessici, bisogna poi attenersi ai migliori repertori e indici di autori, e per l'analisi storica anche a buone introduzioni ai medesimi. Ma bisogna particolarmente tener conto anche delle raccolte risalenti all'antichità, le quali nella compilazione dei les-

sici moderni non sono affatto usate. Gli antichi glossarî danno su parecchie opere le notizie più particolari. Per il greco basti ricordare: Apollonio Sofista, Polluce, Frinico, Meride, Timeo, Arpocrasione, Ammonio, Esichio, Filosseno, Fozio, l'*Etymologicum Magnum*, Suida, Zonara, i *Lexica Segueriana*, Tommaso Magistro; per il latino: Nonio e Festo. Queste raccolte contengono spiegazioni di parole tratte dagli scritti di antichi grammatici, le quali generalmente si riferiscono a singoli passi ed assumono quindi singolare valore. Di importanza analoga sono gli scolî, raccolte di antiche annotazioni esegetiche: per il latino cito quelli a Terenzio, Orazio, Virgilio, Persio e Giovenale; per il greco quelli ad Omero, Esiodo, Pindaro, ai tragici, ad Aristofane, Apollonio Rodio, Arato, Nicandro, Teocrito, Callimaco, all'*Antologia*, a Tucidide, Platone, Aristotele, Demostene, Eschine, Isocrate. Gli scolî sono particolarmente importanti per l'esegesi storica; ma per essi, come per i glossarî, bisogna sempre distinguere fra opinioni e fatti, il che spesso è assai difficile. Di minore importanza sono le parafrasi, che danno solo il senso letterale immediato, e le glosse interlineari che in genere danno l'equivalente di parole non frequenti.

In aggiunta a queste risorse occorre raccoglierne altre da sé. È consigliabile anzitutto apprestare delle introduzioni storiche per le opere che non ne abbiano di sufficienti: in esse non vanno naturalmente raccolte delle notizie banali, ma va stabilito nella maniera più specifica quale sia il fondamento storico dell'opera. Per lo studio approfondito di opere per le quali non esistano indici e repertorî, è parimenti indispensabile apprestarli noi stessi o farli apprestare. Un ripiego necessario sono infine gli *Adversaria* (zibaldoni), nei quali si registrano le proprie osservazioni fatte occasionalmente, oltre a tutto ciò che sia rilevante, difficile, raro. In particolare i filologi olandesi ne hanno raccomandato la pratica e uomini come Johannes Augustus Ernesti e Johannes Matthias Gesner di nulla hanno sentito la mancanza se non di tali appunti. Naturalmente questi in cambio avevano più ingegno; ma proprio perché c'è molta materia che potrebbe solo sovraccaricare la mente senza affinarla, è meglio poterla trovare su dei quaderni anziché averne ingombra la mente. *Adversaria* di carattere generale sono necessari specialmente quando si è giovani: non si può continuare con essi nella stessa misura per tutta la vita, giacché ne mancherebbe il tempo. Ad una certa età ci si può limitare ad appunti rivolti ad un fine particolare, i quali possono general-

mente consistere in schede. Siffatti zibaldoni tenevano Leibnitz, Kant, Jean Paul, Alexander von Humboldt - ingegni assai diversi fra di loro. Essi vengono in aiuto della memoria, ma non tutto va loro affidato. Preferisco avere limitate conoscenze nella mia testa anziché innumerevoli nella mia scrivania: moltissimi macinatori di *Adversaria* posseggono scarsissime conoscenze. Lo spirito non può però tribolare sotto lo sforzo della memoria: ignorare molte cose o perderne la memoria è meglio che perdere il senno. Cápita anche che molti serbano fra i loro appunti cose che oggi non hanno più bisogno d'esser documentate con citazioni, perché ormai alla portata di tutti. A poco a poco tutto il materiale non strettamente pertinente va escluso dai commenti, presupponendosi il rinvio ai lessici. È passato il tempo in cui si potevano compiere meraviglie tali, inutili bagagli di citazioni. Occorre invece una più profonda penetrazione nel pensiero, nello spirito dello scrittore. Non si sarà buoni esegeti se non si considera essenziale il sapersi immedesimare con gli scrittori, il sapere attingere soltanto da loro. A questo fine bisogna soprattutto guardarsi dalla formulazione di giudizi critici prematuri, che potrebbero disturbare in partenza la visione complessiva. Si possono fare sottili dissquisizioni e lunghe dimostrazioni per spiegare che un luogo è corrotto, e poi il significato più semplice, che si può cogliere nello spirito dello scrittore immedesimandosi in lui, scioglie di colpo tutte le presunte difficoltà, mostrando che quei critici non avevano capito, poiché operavano soltanto con la ragione e non con l'intuizione. Da quanto abbiamo esposto risulta sufficientemente dimostrato che l'interpretazione grammaticale e quella storica possono riuscire proficue solo se collegate con l'interpretazione individuale e con quella per generi.